

L'EMIGRATO

n. 1 / 2019

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

INSERTO ASCS: LA NUOVA FRONTIERA DI MANTA IN ECUADOR

PARIGI: LA FORZA DI UNA CORRETTA INFORMAZIONE SULLE MIGRAZIONI

DECRETO SICUREZZA: IL "CRIME DEAL" ALL'ITALIANA



L'EMIGRATO

trimestrale di emigrazione e
immigrazione in Italia e in Europa

Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gabriele Beltrami

Redazione

S. Carciotto, R. Colosimo,
A. Giovalè, L. Funicelli, P. Manca,
L. Marin, C. Russo.

Collaboratori

Claudio Oroni, Rui Pedro,
Matteo Sanfilippo,
Enrico Schiavo Lena.

Layout e grafica

Valeria Dal Palù

Stampa

Abilgraph 2.0 srl - Roma

Direzione, Redazione

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma
www.scalabrini.net

beltramigabriele@scalabrini.net

Amministrazione

Via F. Torta, 14 - 29121 Piacenza

Abbonamento 2019

€ 20 ordinario / € 30 sostenitore
€ 35 estero

c/c postale n. 10119295

bonifico bancario

Intestato a: L'Emigrato - IBAN:

IT11P0335901600100000015016

BIC: BCITITMX



Unione Stampa
Periodica Italiana



Federazione Unitaria della
Stampa Italiana all'Estero

sommario

Editoriale

- 3** La sfida
dell'accoglienza è
ancora aperta!
Gabriele Beltrami

Attualità

- 4** La crisi dei rifugiati
dal 2015 ad oggi
Redazione
- 7** l'appello di People:
prima le persone
Redazione

Mondo Scalabriniano

- 11** Centro Studi Cape Town
Viaggio tra gli "ultimi"
Sergio Carciotto



- 12** Lussemburgo: Il
36° Festival delle
Migrazioni, delle
Culture e della
Cittadinanza
Rui Pedro

- 13** Centro Studi Roma
Il lavoro n(m)obilita
Matteo Sanfilippo

- 14** Centro Studi Parigi
La forza di una
corretta informazione
sulle migrazioni
Luca Marin

Inserto

- 15** ASCS
La nuova frontiera di
Manta in Ecuador
a cura di Lucia Funicelli

Rubriche

- 8** Storie in cammino
Amadou Ba e un
sogno nel cassetto:
diventare italiano!
Enrico Schiavo Lena

- 20** Diritto & Rovescio
Decreto Immigrazione
e sicurezza:
il "Crime deal"
all'italiana
Cristiana Russo

- 24** Scuola Multicolor
Progetto "Dialoghi"
La Scuola che
Promuove, Protegge,
Accoglie e Integra.
Claudio Oroni

- 26** Ridere & Riflettere
Le avventure di
Ray Goodman
*Andrea Giovalè e
Riccardo Colosimo*

- 28** Culture & Colori
Di che razza sei?
Redazione

- 29** Dialoghi
5° Forum mondiale
sul dialogo
interculturale
Redazione

- 30** Recensioni
Due testi per immergersi
nel viaggio dei
migranti e riscoprire
l'ospitalità
Pietro Manca





Gabriele Beltrami

LA SFIDA DELL'ACCOGLIENZA È ANCORA APERTA!

Cari lettori,

La Commissaria per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Dunja Mijatović, ha indirizzato a fine febbraio una lettera al Premier italiano Giuseppe Conte chiedendo al suo governo di chiarire quali misure intenda adottare per garantire la continuità dei servizi essenziali per i richiedenti asilo e i beneficiari di protezione. Si leggono chiaramente, proprio all'inizio del testo, le preoccupazioni che da più parti si sollevano per le conseguenze negative che il decreto legge, denominato decreto "sicurezza", possa avere di fatto sui diritti umani dei richiedenti asilo e dei beneficiari di protezione, nonché delle persone cui è stata concessa la protezione umanitaria, in particolare per quanto riguarda l'accesso all'accoglienza e ai servizi essenziali, come l'assistenza sanitaria e l'istruzione. Quanto la Commissaria Mijatović evidenzia è l'interruzione di tanti encomiabili sforzi messi in atto a livello locale per l'integrazione e la riabilitazione dei residenti nei vari centri di accoglienza. Assieme a questo è posta in primo piano la necessità di sostenere i diritti umani di ogni persona, soprattutto quelli delle persone soccorse in mare e che ultimamente sono stati spesso accantonati.

È ovvio che il commento ufficiale espresso da Dunja Mijatović è solo l'ennesimo sul tema, ma rimane vero che l'escalation di intolleranza e di logiche su chi verrebbe "prima" rispetto ad altri,

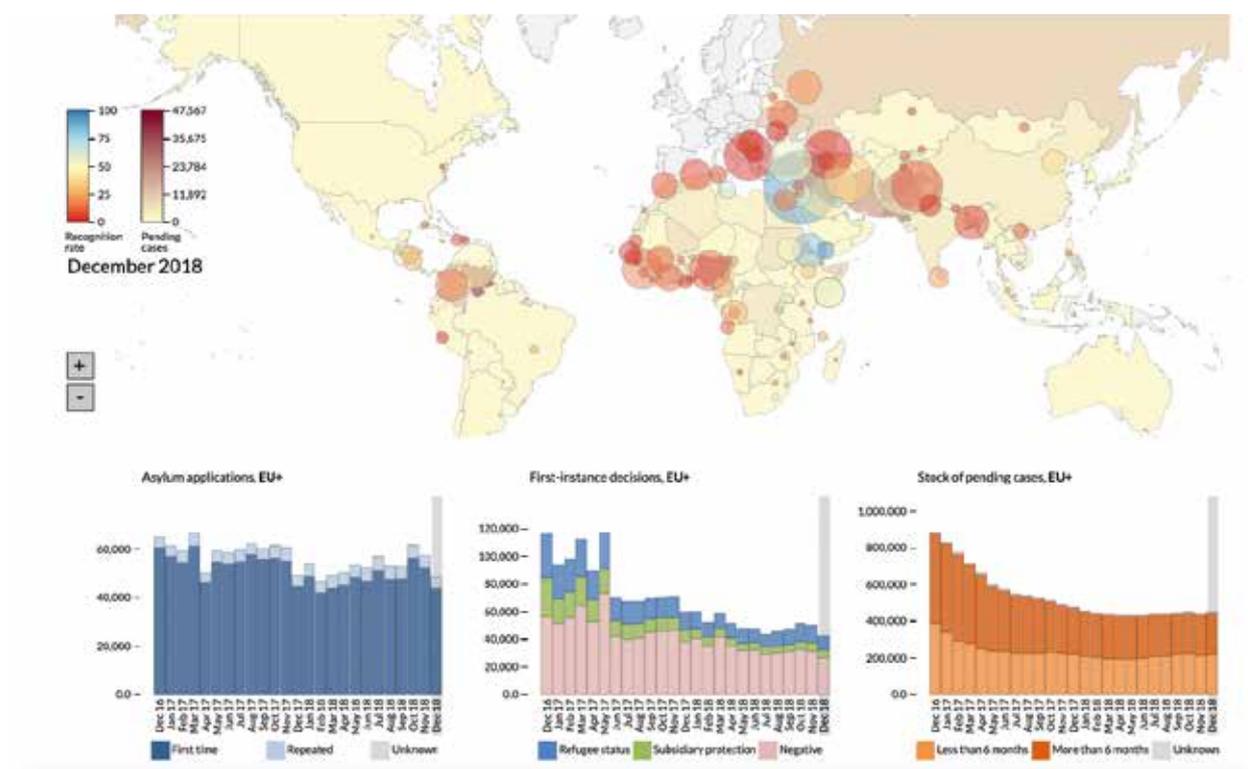
sta autorizzando sempre più persone a tirar fuori il peggio di sé, quasi si stesse legittimando ogni forma di disprezzo e di pubblica offesa verso i cosiddetti "altri".

Siamo chiamati come cittadini dell'Europa, da sempre affacciata su un mare *condiviso* con il continente africano, a lavorare per il rispetto della libertà di tutti, il che vuol dire in fin dei conti costruire una società basata sui diritti e sulle responsabilità di ciascuno. Questo è quanto Mons. Stefano Russo, vescovo di Fabriano-Matelica e segretario generale della CEI, ha sottolineato recentemente al Convegno "Operatori dell'accoglienza", organizzato dal Tavolo Migrazioni per fare il punto sui risultati della Campagna "Liberi di partire, liberi di restare", lanciata due anni fa dalla CEI. Mons. Russo ha evidenziato che *"il progetto di chi sceglie di migrare o di radicarsi è spesso il frutto di una scelta complessa"* e come di questi percorsi *"sono spesso protagonisti coloro che sono più 'capaci di futuro': i giovani, spesso i minori, che sono stati posti al centro di tante iniziative nate dalla nostra campagna"*. A questi giovani in particolare, ai quali sono dedicate varie pagine di questo numero, deve essere rivolto il nostro sguardo, devono essere date garanzie di un futuro "possibile" in cui credere, dobbiamo *tutti* dare fiducia e soprattutto... l'esempio.

LA CRISI DEI RIFUGIATI DAL 2015 AD OGGI

Redazione

Attualmente il numero degli arrivi “irregolari” in Europa è sceso del 95% rispetto all'estate del 2015, ma c'è chi sta continuando a fare il viaggio della vita e lo fa provando nuovi e diversi percorsi.

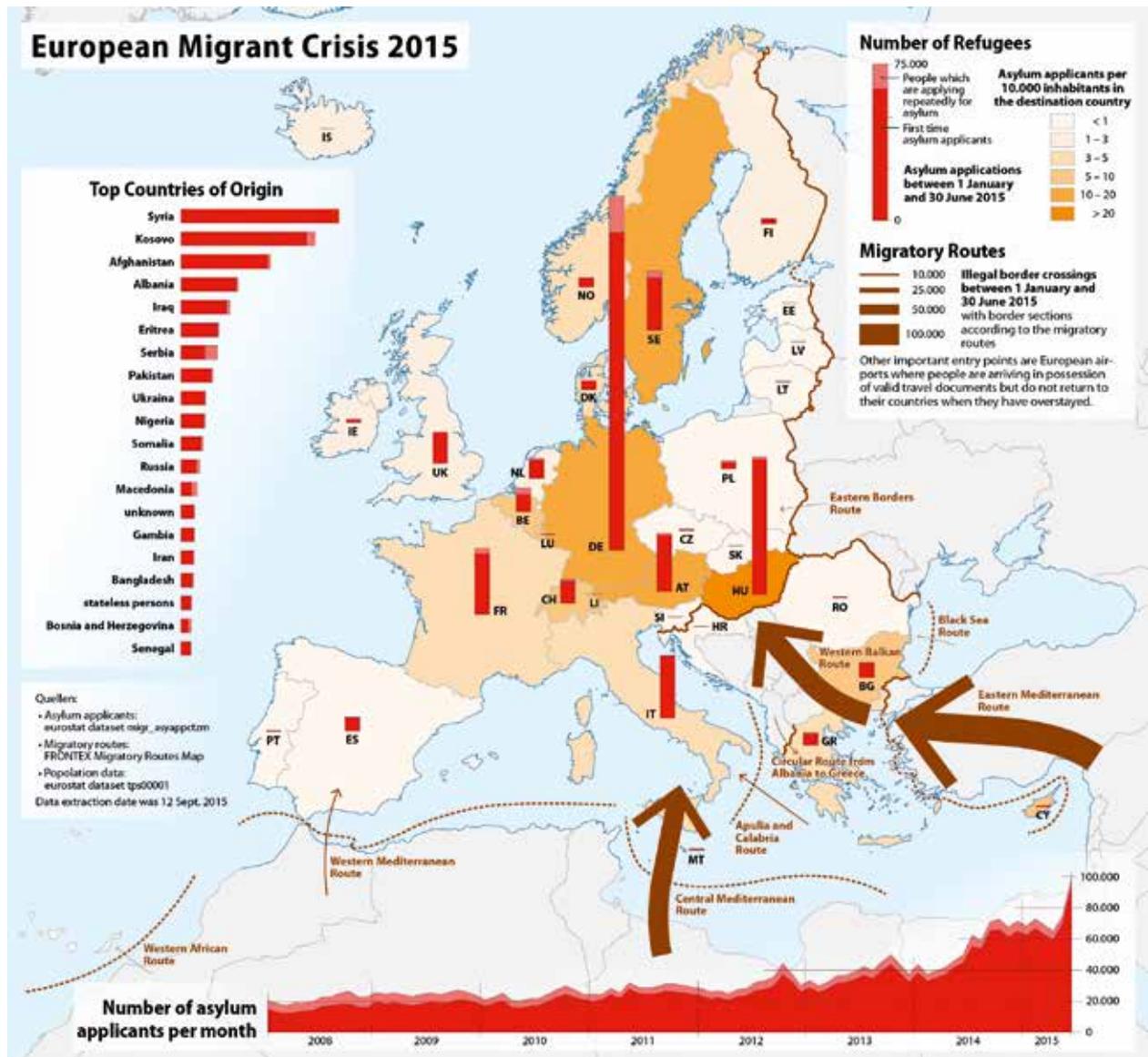


Nel 2015 la rotta migratoria principale dal Nord Africa verso l'Europa è stata quella del **Mediterraneo centrale**: il maggior numero di migranti affrontava l'ultima parte del viaggio dalla Libia, sperando di raggiungere lì l'Italia o Malta. L'agenzia europea di frontiera Frontex ha dichiarato che anche il numero di persone in partenza dalla Tunisia risulta aumentato. Da dove provengono? Beh, la maggior parte ha lasciato nazioni dell'Africa subsahariana o del

Nord Africa stesso; nel 2018, poi, ben un terzo dei migranti proveniva dalla Tunisia o dall'Eritrea. Un tassello importante si è avuto quando i leader dell'UE hanno rafforzato la cooperazione con il governo libico e la guardia costiera (febbraio 2017), volendo così impedire alle persone di lasciare la Libia. Se non si considerano le denunce di violazione dei diritti umani dei migranti detenuti nei campi libici, questa manovra avrebbe “funzionato” nel ridurre il numero di migranti sulla rotta del Mediterraneo centrale: 16.000 mi-

granti irregolari in meno, nello specifico, un quinto del numero registrato nello stesso periodo dell'anno precedente.

Nel frattempo l'altra rotta, quella del **Mediterraneo orientale** tra Turchia e Grecia, ha visto circa 885.000 persone dirigersi verso l'UE nel 2015 (17 volte di più rispetto al 2014), con la presenza principale di rifugiati causati dal conflitto siriano, seguiti quindi da afgani e somali; nel 2017 e nel 2018, invece, la maggior parte dei migranti che hanno scelto questo percorso provenivano sia dalla Siria sia



dall'Iraq. Il fatto che nel 2016 la Turchia avesse stipulato "accordi" con l'UE, ha causato un netto calo del numero di arrivi irregolari in Europa: nel 2017, infatti, le persone arrivate nell'UE attraverso questa rotta erano 41.720, il 77% in meno rispetto all'anno precedente. La rotta del **Mediterraneo occidentale**, invece, che si estende dal Marocco alla Spagna, ha segnalato un brusco aumento nel 2018: oltre 52.000 persone, ossia più del doppio rispetto al 2017. La rotta dei **Balcani occidentali**, che si estende attraverso la

Macedonia e la Serbia verso la Croazia, la Slovenia e l'Ungheria, è stata ed è scelta da persone provenienti dal Medio Oriente dopo aver attraversato la rotta del Mediterraneo orientale dalla Turchia alla Grecia. Sempre secondo Frontex, il numero di passaggi irregolari della frontiera è sceso in questo caso a 2.100 persone nella prima metà del 2018. Se consideriamo che nel 2015 sono stati registrati circa 764.000 migranti attraverso questa rotta e nel 2017 circa 12.000 (una diminuzione attribuita alla chiusura della rotta balcanica e

all'accordo UE-Turchia), si vede come le drastiche e brusche chiusure dei confini hanno ridotto e modificato tale rotta, spostatasi poco più in là, verso la "parallela" che punta all'Albania e al Montenegro o la Serbia verso la Bosnia Erzegovina. Alla fine del 2017, i principali paesi di origine dei rifugiati erano la Siria con 6,3 milioni e l'Afghanistan con 2,6 milioni di rifugiati, seguiti da Sud Sudan, Myanmar e Somalia, esclusi gli sfollati interni. **La principale causa di migrazione forzata era allora**

ed è ancora la guerra e la violenza, il mancato rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. Oltre la metà di tutti i rifugiati nel mondo, infatti, proviene da regioni di conflitto come la Siria, l'Afghanistan e il Sud Sudan. Il conflitto armato in Myanmar e Somalia non è stato da meno nel generare flussi di umanità in fuga.

La maggior parte dei rifugiati non viene accolta dall'Europa: i paesi in via di sviluppo sono di fatto quelli che ospitano l'85% dei rifugiati nel mondo. La Turchia è il principale paese ospitante, con un totale di 3,5 milioni di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, il Pakistan e l'Uganda hanno preso ciascuno 1,4 milioni di persone, mentre il Libano circa 1 milione, come la Germania che ha accolto esattamente 930.400 persone.

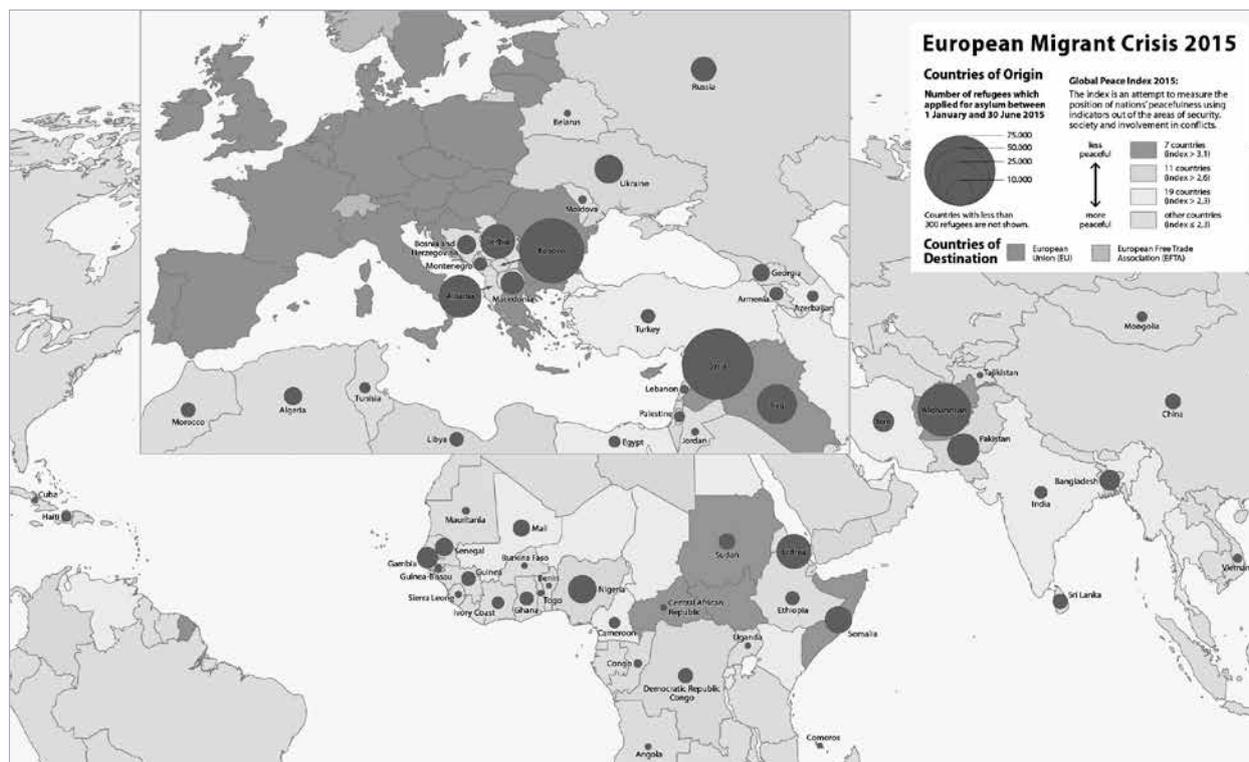
Ora, nel 2019, per il terzo anno consecutivo, i richiedenti asilo nell'Unione Europea sono diminuiti, ma non certo a livelli italiani. Nel 2018, secondo un resoconto annuale diffuso a feb-

braio di quest'anno dallo EUROPEAN ASYLUM SUPPORT OFFICE (<https://www.easo.europa.eu/>) 634.700 persone hanno chiesto protezione nei confini della "UE+" (intendendo l'UE a 28 Paesi, Regno Unito ancora incluso, più Svizzera e Norvegia), pari al 10% in meno della quota 2017. Solo a mo' di paragone paradigmatico, nello scorso anno i richiedenti asilo in Italia non sono stati neanche la metà di quelli registrati nel 2017 (53.596 contro 130.119): è questa l'anomalia italiana di fronte a una domanda di protezione che rimane elevata a livello continentale.

Il territorio della "UE+", sempre l'anno scorso, ha visto scendere dal 40% al 34% la percentuale delle decisioni positive in prima istanza, che si trattasse di status di rifugiato o di protezione sussidiaria, rispetto a tutti i richiedenti asilo presi in esame. **In Italia invece l'indicatore analogo è stato pari a un terzo del dato europeo: il 12%** (7% per quanto riguarda lo status di rifugiato al

quale si aggiunge un 5% per le protezioni sussidiarie).

Nel 2019, si stima che **1,4 milioni di rifugiati attualmente soggiornanti in 65 diversi paesi su scala globale dovranno essere reinsediati.** Fra questi vi sono ancora i rifugiati siriani attualmente accolti in diversi Paesi del Medio Oriente e in Turchia (43%) e i rifugiati nei paesi d'asilo e di transito lungo la rotta del Mediterraneo centrale (22%), percorso dove chi migra verso l'Europa sempre più perde la vita. Il Global Compact sui Rifugiati, che punta ad affrontare il "problema" delle decine di milioni di rifugiati nel mondo facendo leva sempre più sugli investimenti da parte dei governi così come da parte del settore privato, per rafforzare infrastrutture e servizi a beneficio sia dei rifugiati che delle comunità ospitanti, esorta nello specifico gli Stati a mettere a disposizione un numero maggiore di posti per i reinsediamenti, sia tramite l'ampliamento dei programmi esistenti sia tramite l'istituzione di nuovi programmi.



L'APPELLO DI PEOPLE: PRIMA LE PERSONE

Redazione

Milano scende ancora una volta in piazza per dire no all'intolleranza, alle discriminazioni, alla politica della paura. Si chiama «People. Prima le persone» la mobilitazione nazionale indetta per il 2 marzo da un comitato promotore composto da numerose associazioni che vogliono dire sì ad una società multietnica fatta «di inclusione, pari opportunità, senza discriminazioni, muri e barriere», come si legge nell'appello diffuso dagli organizzatori, che puntano a portare in piazza anche più delle 100mila persone.

“**I**l nostro è un appello a tutte e a tutti: diamo vita a una grande **iniziativa pubblica** per dire che vogliamo un mondo che metta al centro le persone.

La politica della paura e la cultura della discriminazione viene sistematicamente perseguita per alimentare l'odio e creare cittadini e cittadine di serie A e di serie B. Per noi, invece, il nemico è la disegualianza, lo sfruttamento, la condizione di precarietà.

Inclusione, pari opportunità e una democrazia reale per un Paese senza discriminazioni, senza muri, senza barriere: per questo **promuoviamo** a Milano il prossimo 2 marzo una **mobilitazione nazionale**.

Perché crediamo che la buona politica debba essere fondata sull'affermazione dei diritti umani, sociali e civili. Perché pensiamo che le differenze – legate al genere, all'etnia, alla condizione sociale, alla religione, all'orientamento sessuale, alla nazione di provenienza e persino alla salute, non debbano mai diventare un'occasione per creare nuove



persone da segregare, nemici da perseguire e ghettizzare o individui da emarginare.

Noi siamo per i diritti e per l'inclusione.

Noi siamo antirazzisti, antifascisti e convinti che la diversità sia un valore e una ricchezza culturale.

E nel ribadire **Prima le Persone** diciamo che servono, in Italia e in Europa, politiche sociali nuove ed efficaci, per il lavoro, per la casa, per i diritti delle donne, per la scuola e a tutela delle persone con disabilità.

Noi ci battiamo per il riscatto dei più deboli e per scelte radicalmente diverse da quelle compiute sino a oggi in materia di immigrazione, politiche di inclusione, lotta alle disegualianze e alla povertà.

Vogliamo mobilitarci insieme per un'Italia e un'Europa più giuste e aperte.

Un'Europa nella quale venga sconfitta la spinta del neonazionalismo che porta nuove barriere, che fomenta la violenza, che fa del migrante un capro espiatorio.

Noi siamo per un'Europa che voglia scommettere con convinzione su una rivoluzione delle politiche economiche, sociali e del lavoro a tutela di tutte le persone.

Perché ciascuno di noi è prima di tutto persona.

Noi vogliamo un Paese del quale tornare a essere orgogliosi senza dimenticare mai le grandi sfide di chi l'aveva immaginato, diverso, da come è oggi.”

AMADOU BA E UN SOGNO NEL CASSETTO: DIVENTARE ITALIANO!



Enrico Schiavo Lena

In questo numero è il senegalese Amadou Ba, uno degli ospiti che in questi anni è passato da CasaScalabrini634, che ci ha raccontato la sua esperienza di vita trascorsa in Italia e nella struttura.



Molto disponibile, con la barba e l'immanicabile berretto in testa (che porta abitualmente anche dentro la casa), Amadou inizia con il parlare della sua giovinezza nella regione meridionale del Senegal, Casamance, immediatamente a sud del Gambia. Si tratta di una regione separatista, dove è attivo da decenni un

gruppo guerrigliero che si batte per l'indipendenza (o almeno per una notevole autonomia) dal governo di Dakar. Tale conflitto (che, in trent'anni, si stima abbia provocato centinaia di vittime) fa parte dell'ingente schiera delle "guerre dimenticate" che insanguinano il martoriato continente africano. È in un simile, drammatico contesto che è nato e cresciuto Amadou a cui va sommata la precoce per-

dita dei genitori: «Sono rimasto orfano all'età di cinque anni. Mi ha cresciuto uno zio. Apparteniamo all'etnia Wolof. La mia famiglia d'origine aveva grandi appezzamenti di terreno. Quando sono cresciuto abbastanza da impugnare un'arma, per timore che potessi essere arruolato nel conflitto fra il governo e i guerriglieri del MFDC [Mouvement des forces démocratiques de Casamance, N. d. R.], lo zio mi ha



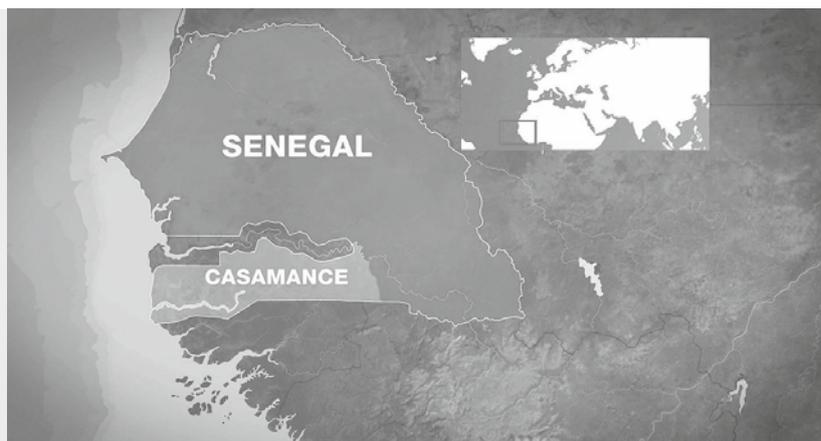
invitato caldamente a lasciare il Paese e a trovare rifugio in Europa. Ho accettato; sono partito con quanto avevo per Milano ed eccomi qui in Italia. Era l'anno 2011». Anche se parla un italiano più che dignitoso, Amadou non ha frequentato delle lezioni regolari: «Ho conseguito comunque un attestato in agricoltura biologica, settore nel quale ho lavorato per un certo periodo di tempo. Ho imparato ad occuparmi dei campi in Senegal». Nonostante l'impegno profuso, però, il nostro intervistato ammetteva, quando lo abbiamo incontrato mesi fa, di non essere ancora riuscito a trovare un lavoro che lo soddisfacesse: «Adesso pratico volantinaggio nei mercati delle zone di San Paolo e Magliana, anche per otto ore al giorno», un'attività che di certo (anche se Amadou non lo ha detto espressamente) non deve garantirgli forti guadagni. Si dà da fare, o come dice «si tiene impegnato», anche nel tempo che ha trascor-

so nella struttura di CasaScalabrini634: ha partecipato non soltanto ai laboratori di sartoria a disposizione dei rifugiati residenti (ci fa vedere alcuni pezzi di stoffa che deve cucire), ma ha collaborato anche al buon mantenimento del giardino dell'abitazione: «tagliavo l'erba e raccoglievo le foglie cadute, insieme ai miei compagni». Infine, last but not least, si è impegnato per superare l'esame di teoria per la patente di guida, non essendo riconosciuta in Italia quella conseguita in Senegal. Non sembra mostrare un eccessivo desiderio di tornare nel suo Paese: «mio zio è morto. Non ho altri parenti stretti ad aspettarmi»; non nasconde, tuttavia, una certa nostalgia per l'Africa, inclusa "l'atmosfera" (cioè il clima): «A Casamance non c'è il deserto [come nella parte nord orientale del Senegal, N. d. R.]; è una zona con il verde. Piove spesso e la notte, specie nel mese di gennaio, fa abbastanza freddo».

Sui suoi rapporti con l'Italia e i suoi abitanti, Amadou afferma: «Mi trovo bene in questo Paese. Ho alcuni amici italiani. Di loro mi colpisce il fatto che scherzano parecchio e "fanno gesti" quando parlano». Il riferimento è, evidentemente, al modo a volte frenetico con cui gli italiani gesticolano accompagnando le parole. Gli piace in modo particolare la città di Roma con i suoi insigni monumenti: «Ma purtroppo» - continua - «non ho potuto visitarla molto a causa dei miei impegni. Non sono ancora riuscito, ad esempio, a entrare in San Pietro. Un vero peccato». Come praticamente tutte le persone dotate di papille gustative, anche il nostro Amadou è innamorato del cibo del Bel Paese: «Il mio piatto preferito è la pasta. Ma anche la pizza è molto buona». Nella struttura, di solito, prepara per sé e, spesso, anche per gli altri ospiti, lo yasa, una specialità senegalese a base di riso bianco con pollo e verdu-

CASAMANCE (SENEGAL)

La regione di Casamance, incuneata tra il Gambia e la Guinea-Bissau, si estende su una superficie di 28350 km² (coprendo un'area poco più grande della Sicilia). Il maggior centro urbano è Ziguinchor (oltre 150000 abitanti). La popolazione complessiva (formata in prevalenza da membri dell'etnia Jola) consta di più di un milione di persone. Quello primario è il settore più consistente ed attivo; i principali prodotti sono il riso, il cotone, l'olio di arachidi, oltre alla pesca, praticata sia nei fiumi sia sulla costa. Buone potenzialità avrebbe il turismo (soprattutto quello balneare, per la bellezza del-



le spiagge) anche se penalizzato dall'instabilità politica. Dall'inizio degli anni '80, infatti, è attivo un movimento armato separatista, in opposizione al governo centrale di cui contesta la politica accentratrice. Dal 2014 vige una fragile tregua.



ra. «Dovresti provarla», aggiunge. In Africa mangiava assai di frequente il niébé, un fagiolo dell'area, ricco di proteine e alla base dell'alimentazione della popolazione locale. Amadou professa la religione islamica, ereditata dalla famiglia; ammette tranquillamente di avere un cugino, di parte materna, cristiano. Ama ricordare che è usanza «dalle nostre parti

che i musulmani, durante le celebrazioni della Pasqua, facciano visita ai loro vicini cristiani, portando dei doni». Ribadisce fermamente che «il vero Islam è contro ogni violenza» e che «il Corano non dice di fare del male al prossimo». Dalle sue parole sembra trasparire, più che l'indignazione, un'autentica incredulità a concepire un uso così distorto della sua religione da

parte dei terroristi. Il venerdì si recava in moschea, compatibilmente con gli orari lavorativi, soprattutto in quella del quartiere di Centocelle, vicina a Casa Scalabrini e regolarmente frequentata da altri africani. Amadou non vuole insegnare a nessuno come vivere la propria religione: «Ognuno deve seguire la religione nel modo che ritiene più opportuno». Nella struttura non ci sono problemi con gli altri ospiti riguardanti la fede, ma, al contrario, «c'è un grande accordo tra di noi».

Nonostante il suo limpido sorriso, nel volto di Amadou traspare un velo di malinconia, forse perché «non sono ancora riuscito a formarmi una famiglia», oltre al fatto di aver perso i genitori in tenera età e di aver dovuto abbandonare, a causa della crisi politica, il proprio Paese per cercare rifugio in terra straniera. Quando gli chiediamo se desideri rimanere a vivere in Italia, risponde affermativamente e alla domanda se il suo sogno sia quello di ottenere la cittadinanza italiana, gli basta esclamare: «Magari!».

*News dallo Scalabrini Institute for Human Mobility in Africa
di Città del Capo - www.sihma.org.za*

VIAGGIO TRA GLI “ULTIMI”

Sergio Carciotto

La redazione di un report sulle attività di istituzioni e organizzazioni cattoliche in Africa a favore di migranti, rifugiati e vittime di human trafficking, ci aveva portato a conoscere nei mesi scorsi - come Centro Studi di Cape Town - delle aree ancora poco esplorate, ma ricche di progetti e attività. In particolare nell’Africa dell’Est abbiamo incontrato e conosciuto meglio il lavoro di molti volontari e padri, tra cui alcuni salesiani che gestiscono significative realtà in Uganda e Sud Sudan. Per approfondire le loro attività e avviare un dialogo su altre collaborazioni future, sono stato invitato nel mese di febbraio in questi due paesi, dove sono stato accolto da p. Arasu, missionario di origini indiane che dal 2017 lavora

nel Campo di Palabek, al nord dell’Uganda. I profughi vengono dal vicino Sud Sudan, per la maggioranza appartenenti alla tribù Acholi, e la vicinanza territoriale ed etnica ha permesso una più facile integrazione con i locali, anch’essi ospitati in piccolo numero nel campo. In un settlement c’è innanzitutto maggiore spazio a disposizione, sia fisico - ogni capanna di terra costruita è a buona distanza dal vicino - che relazionale, c’è libertà di movimento, c’è la possibilità di coltivare un piccolo pezzo di terra che viene assegnato e di fare alcune attività lavorative e ricreative. Questo grazie alla policy del governo ugandese che ha sempre accolto i profughi sia dal nord (Sud Sudan) che dall’ovest (Repubblica Democratica del

Congo), permettendo loro di insediarsi nel territorio, in questi settlements gestiti dalle Nazioni Unite, all’interno dei quali diverse organizzazioni e gruppi offrono loro servizi e formazione. Vari incontri fatti nel Campo con il vicerispondabile di UNHCR, il rappresentante dei Rifugiati, alcune famiglie ospitate mi hanno permesso di capire meglio la situazione paradossale e ambivalente di queste popolazioni: da un lato vivono la precarietà



della loro situazione e l’emergenza, dall’altra molti di loro sono alla terza - qualcuno addirittura quarta! - esperienza da profughi fuori della loro nazione e ne hanno fatto una abitudine. Difficile però capire dalle loro parole se prevalga in loro la speranza di ritornare (la loro terra è fertile e ospitale ma, purtroppo, non c’è ancora sicurezza ma solo distruzione) o la rassegnazione a questo tipo di situazione.

Nei giorni successivi, dopo aver condiviso con loro una settimana nel Campo, ci siamo mossi verso il Sud Sudan e, attraversata un po’ a fatica la frontiera, abbiamo raggiunto - sotto scorta armata di un soldato della sicurezza nazionale - la capitale Juba. Anche qui la situazione è complessa: pur avendo ormai quasi risolto il pro-

blema dei ribelli che minacciavano anche i civili, resta molta insicurezza e la difficoltà a muoversi e ricominciare una vita normale. Ci veniva confermato anche da dirigenti dei progetti di nutrizione e sviluppo delle Nazioni Unite che abbiamo incontrato al loro Quartier generale. Ma soprattutto c’è stata la testimonianza operosa e a volte eroica dei padri e delle suore salesiane che gestiscono un intero compound nel quartiere di Gumbo con scuole, cappelle, centro di distribuzione del cibo e altri servizi a ridosso in un IDPs Camp. IDP sono quelle persone che non sono tecnicamente rifugiati, perché sono ancora nella loro nazione, ma vivono lontani dalle loro case perché sfollati a causa di eventi o calamità. Nel loro genere rappresentano una delle categorie più vulnerabili perché non possono accedere ad alcuni servizi o diritti

che hanno i rifugiati e al tempo stesso lo Stato, che dovrebbe proteggerli, non ha i mezzi o li tiene in condizione di marginalità. L’offerta scolastica e di supporto della missione cerca di tamponare questa situazione, dove dignità e speranza sono una emergenza ancora maggiore dell’elettricità o dell’acqua spesso non disponibili. Scenari che non mancheremo di indagare meglio come Centro studi nell’ambito di progetti che coinvolgono altri enti locali e istituzioni, comprese le rispettive diocesi e Conferenze episcopali con cui abbiamo interloquito, in vista di possibili collaborazioni per la formazione di operatori della migrazione e di un supporto per l’organizzazione e la massimalizzazione delle strutture e delle risorse disponibili.

LUSSEMBURGO: IL 36° FESTIVAL DELLE MIGRAZIONI, DELLE CULTURE E DELLA CITTADINANZA

Rui Pedro

L'evento si è tenuto il 1°, 2 e 3 marzo presso il LuxExpo, Kirchberg, nella capitale del Gran-Ducato. Iniziato nei primi anni '80 da associazioni italiane, lussemburghesi, portoghesi, spagnole e capoverdiane, il Festival, al quale parteciperanno per la prima volta con uno stand di sensibilizzazione i Missionari Scalabriniani, con l'Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo (ASCS ONLUS), è stato via via arricchito da nuove culture che si sono stabilite in Lussemburgo.

Il Festival delle Migrazioni, delle Culture e della Cittadinanza raccoglie i suoni del mondo, i movimenti sociali, il rischio della disumanità: il mondo non va a rotoli, è piuttosto l'economia che sta diventando sempre più egoista e assegna privilegi a ristrette minoranze. Il mondo non è in scacco, ma sono i suoi vecchi modelli sociali, politici ed associativi che stanno lentamente scomparendo.

Ogni anno ci sono più di 400 stands assieme a dibattiti politici, concerti musicali, incontri con scrittori di molti paesi ed artisti. Il Festival è la fotografia di una società in movimento, un video dell'attuale metamorfosi della Società Civile dovuta alla mobilità umana, e un riflesso dell'impegno associativo dei migranti in Lussemburgo.

Al Festival le associazioni, con

i loro progetti e i loro dibattiti, presentano le loro proposte. Quest'anno sono stati presenti, oltre i missionari Claudio Gnesotto e Lucia..., i missionari Rui Pedro e Zefferino Parolin, con dei giovani volontari delle Missioni scalabriniane portoghese, capoverdiana e italiana, per garantire una presenza giovanile e un stand plurilinguistico che tutti accoglie. Hanno mostrato ai migliaia di visitatori una Congregazione Scalabriniana universale, interculturale, missionaria, giovane, presente, oltre il Lussemburgo, in altre 33 nazioni. Hanno testimoniato che gli Scalabriniani si impegnano nell'accompagnamento religioso e spirituale dei migranti, ma pure nel loro sviluppo sociale, associativo e culturale in Lussemburgo, in tutta l'Europa e nell'Africa. Lo stand era una "umile" vetrina dove sono stati presentati i vari progetti di sviluppo nel mondo attraverso l'ASCS ed è stato messo in luce il volontariato missionario scalabriniano. Impegno, solidarietà, integrazione, incontro, condivisione sono parole che si combinano in



molti degli stand presenti che raccontano di realtà attive in Lussemburgo, nei paesi vicini ed in molti altri paesi.

Tra i momenti salienti di questa 36esima edizione, una serata dedicata alla lingua portoghese, così tanto presente nel paese, avvenuta il venerdì 1° marzo. Ad animare questa serata speciale i gruppi Leo Di Mola Forró e Rui Almoli - Duda Andrade & Band. Da sottolineare anche la performance di sabato 2 marzo nella serata di Dren Abazi e l'Orchestra ZIG ZAG, gruppo molto popolare nei paesi balcanici, che è stato preceduto dalla band Generation Gospel.

*News dal Centro Studi Emigrazione Roma
www.cser.it*

IL LAVORO N(M)OBILITÀ

Matteo Sanfilippo

L numero 213 di *Studi Emigrazione*, curato da Laura Zanfrini (Centro di ricerca WWELL, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) raccoglie gli Atti della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”, promossa dall’Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con lo Scalabrini International Migration Institute, l’Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo e la Fondazione Migrantes, con il sostegno del Rotary Club di San Donato Milanese e la consulenza della Fondazione ISMU.

L’incontro dell’estate 2018 si è concentrato sui migranti come attori economici. Ha dunque affrontato, come chiosa Zanfrini, «la realtà del lavoro immigrato in Italia e in Europa, nei suoi aspetti più problematici e in quelli più virtuosi. Accanto alle indiscutibili sfide che le diverse componenti delle migrazioni contemporanee pongono ai mercati del lavoro europei, obbligandoli a misurarsi coi problemi dell’inclusione lavorativa di soggetti spesso vulnerabili, la Scuola ha voluto indagare le prospettive di un’autentica valorizzazione dell’immigrazione, capace di andare oltre la “miopia” degli attuali modelli di integrazione e di sviluppo».

La curatrice ha premesso al fascicolo della rivista una dettagliata esposizione dei caratteri distintivi del modello europeo di gestione delle migrazioni economiche. In essa evidenzia come il paradigma del “lavoratore ospite”, istituzionalizzato nel secondo dopoguerra europeo, abbia



generato forti criticità e molte ambivalenze. In particolare ha spinto i nuovi arrivati verso i lavori meno qualificati e retribuiti e quindi ne ha provocato uno svantaggio strutturale. Ancora oggi, la riproposizione di questo modello forza gli immigrati a una incorporazione subordinata nel mercato del lavoro.

I saggi successivi sono dedicati ad illuminare aspetti diversi delle migrazioni odierne. Il contributo di Tatiana Esposito, direttore generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, descrive le più importanti iniziative del governo italiano per migliorare l’inclusione socio-lavorativa dei migranti e per rispondere alla cosiddetta crisi dei rifugiati. Quest’ultima si è infatti rivelata una fase di importanti trasformazioni, dato il passaggio da una migrazione economica, comunque volontaria, a partenze imposte, e ha aggravato i rischi concreti di esclusione lavorativa, sfruttamento e marginalità. Il saggio di Giovanni Giulio Valtolina e Diego Boerchi affronta il caso specifico dei minori stranieri non accompagnati, un fe-

nomeno in forte crescita in questo decennio, soprattutto nella nostra Penisola. Ai minori in questione mancano pochi mesi alla maggiore età; inoltre sono stati incaricati dalla famiglia di aiutarla il prima possibile. Sono quindi pronti ad accettare qualsiasi impiego pur di lavorare e rischiano di essere di conseguenza sfruttati indebitamente. Anche in questo contributo sono segnalate iniziative pubbliche purtroppo quasi ignote ed è evidenziato l’impegno della società civile per cercare di ovviare a questi pericoli.

Il susseguente saggio di Massimiliano Monaci studia sulla stessa linea la possibile costruzione di organizzazioni di lavoro inclusive, in cui la stessa diversità dei singoli divenga risorsa competitiva. Infine il contributo di padre Fabio Baggio, sottosegretario della Sezione profughi e migranti nel Dicastero pontificio per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, suggerisce di riflettere «sul nesso tra migrazione e sviluppo». Nella maggior parte dei casi – nota Baggio – «è la mancanza di sviluppo, reale o percepito» il motivo per cui si decide di partire. Tuttavia tale sviluppo non va compreso «in termini puramente economici». Si parte perché ci si sente insicuri, perché manca la giustizia o difettano le possibilità di sviluppo sociale o di accedere all’istruzione e a cure mediche. A suo parere, in questa prospettiva, lo sviluppo è «tutto ciò che il migrante non trova nel suo luogo d’origine e che lo porta a spostarsi altrove». Bisognerebbe quindi riempire questo vuoto e difendere il «diritto a non dover emigrare».

News dal Centre d'Information et d'Études sur les Migrations Internationales - www.ciemi.org

LA FORZA DI UNA CORRETTA INFORMAZIONE SULLE MIGRAZIONI

Luca Marin

Un po' occultata da altre questioni che monopolizzano in questo periodo l'attenzione del governo francese, la politica migratoria transalpina presenta qualche segno di malessere interno dovuto ad una linea di principio alquanto interlocutoria, riassunta nella formula "umanità e fermezza". Per quanto dichiaratamente opposto alle posizioni dette "populiste", il presidente Emmanuel Macron ed i suoi ministri intendono trattare con "umanità" i rifugiati riconosciuti come tali ed espellere con "fermezza" tutti gli altri migranti arrivati irregolarmente sul suolo dell'Esagono. Divergenti su quasi tutti i temi, i partiti francesi – come quelli italiani – sono d'accordo sul fatto che i "flussi migratori" vengano ridotti e che bisogna insistere sul "rimpatrio" degli indesiderabili: la differenza fra le varie posizioni sta nel metodo o nella quantità, ma non nella sostanza. Nei programmi di quasi tutti gli schieramenti, a rimetterci sono sempre i più poveri fra i migranti.

Nel frattempo, associazioni, volontari e semplici cittadini si trovano di fronte agli effetti che una tale tendenza politica produce: un aumento considerevole

dei *sans-papiers*, cui si vogliono ridurre drasticamente i diritti, persino quelli inalienabili che la gran parte degli Stati del mondo si sono impegnati a rispettare. Per scoraggiare la solidarietà verso queste persone, le sovvenzioni pubbliche destinate alle attività di *vera* accoglienza vengono decurtate, così come l'o-

vile si scontrano sulle cifre e ritornano su riflessioni e considerazioni che gli studi sulle migrazioni hanno già più volte analizzato e smentito, il Centro punta su un'informazione precisa ed argomentata. Da alcuni anni esso sta, infatti, preparando una lunga serie di schede che affrontano un vasto numero



pinione pubblica viene aizzata contro certi stranieri, colpevoli di abbassare il livello di benessere del paese.

Reagendo ad una tale situazione, il CIEMI di Parigi tenta di giocare la carta della "ragione" che da sempre contraddistingue la sua particolare missione. Mentre i politici e la società ci-

d'argomenti sulle migrazioni, per impiegarle in conferenze, dibattiti, articoli, formazione e progetti. Tale lavoro, in fase d'ultimazione, sarà disponibile entro la fine di quest'anno e si avvarrà, oltre che di testi – brevi ma densi –, anche di bibliografie concise, materiale multimedia e documenti digitali.

LA NUOVA *FRONTIERA* DI MANTA IN ECUADOR

a cura di Lucia Funicelli
Responsabile Volontariato Internazionale
ASCS Onlus



Quest'anno nell'inserto dedicato ad ASCS abbiamo deciso di raccontare nuove esperienze che stiamo facendo

nell'ambito del volontariato e dell'integrazione sia nel territorio italiano che nelle nostre missioni all'estero. In

questo numero racconteremo di una nuova possibilità che si è aperta da metà del 2018: Manta, in Ecuador.

In Ecuador i padri Scabriniani sono presenti dal 2012 a Manta: città costiera situata nel centro del paese a metà tra le due città più grandi, Quito (la capitale) e Guayaquil. A Manta opera p. Roberto Maestrelli che è arrivato a Manta quasi 7 anni fa chiamato dalla Diocesi per affrontare il problema molto forte dello sfruttamento e della tratta dei migranti. Il porto di Manta è un punto di arrivo e di partenza per persone che cercano un futuro migliore e che arrivano lì da tutto il Sud America. A Manta sono presenti molti rifugiati e migranti provenienti da tutto il

Sud America, soprattutto dalla Colombia (i desplazados, sfollati interni). Sono tutte persone senza documenti che si sono stabilite in quartieri periferici soffrendo le conseguenze della povertà, la marginalizzazione e l'esclusione sociale. Allo stesso tempo c'è la presenza di ecuadoregni che lavorano nell'ambito della pesca e vengono a Manta come lavoratori stagionali e sono a grosso rischio di sfruttamento lavorativo. Tra le prime cose che p. Roberto ha fatto al suo arrivo a Manta c'è stato l'acquisto di uno stabile per dare ospitalità e accoglienza ai migranti di passaggio e contemporaneamente

aprire un ufficio in cui vari professionisti diano consulenze e assistenza a supporto ed aiuto per l'inclusione sociale, per la regolarizzazione dei documenti e del lavoro, a sostegno di azioni di recupero e appoggio alle famiglie. Nell'ultimo anno la Casa del migrante ha accolto perlopiù persone venezuelane che stanno scappando dal loro paese a causa della grave crisi umanitaria che lo stesso sta passando.

La parrocchia di p. Roberto comprende vari quartieri situati nella periferia di Manta. Questi nuovi agglomerati non prevedono la costruzione di spazi adibiti ad attività sociali o di servizio, quali giardini pubblici, campi da gioco, ambulatori, negozi, luoghi di intrattenimento o servizi scolastici. Per rispondere a questa situazione che si traduce ben presto in degrado, Padre Roberto ha acquistato alcuni lotti di terreno in cui ha costruito delle chiese e degli spazi in cui ci si possa ritrovare per condividere un po' di tempo e costruire così un senso di comunità. La missione di p. Roberto ha come obiettivi specifici il prendersi cura, proteggere, sostenere e accompagnare materialmente e spiritualmente tutte le diverse collettività presenti nella sua parrocchia, che nascono come agglomerati di famiglie con origini, culture e storie fra le più disparate e necessitano di un fine e uno scopo che faccia da amalgama, favorendo il senso di appartenenza al luogo in cui si approda e di solidarietà e condivisione nella comunità.

In questi anni p. Roberto ha cominciato a lavorare con le mogli dei pescatori, organizzando per loro dei corsi di manualità, di parrucchiera, di estetista e di sartoria. Questo con il duplice scopo, da una parte, di dare una formazione lavorativa alle donne e dall'altra di aumentare l'autostima ed una condizione

P. Roberto Maestrelli





di empowerment che portino le donne ad una presa di coscienza del proprio valore e delle proprie potenzialità. Ha iniziato poi un lavoro di animazione giovanile tramite la formazione di educatori e la creazione di gruppi giovanili di animazione per bambini e giovani. Per fare questo ha chiesto ad ASCS l'invio di volontari che abbiano esperienza nel campo dell'animazione e voglia di mettersi in gioco per creare degli spazi e dei momenti di incontro nei vari quartieri in cui il Padre opera. Da ottobre 2018 quindi due nostri volontari, Carlo e Maria, dopo aver frequentato il corso di formazione per volontari nazionali ed internazionali di ASCS, sono partiti per Manta per affiancare p. Roberto ed i funzionari locali nella gestione del progetto. I nostri due volontari hanno iniziato il

lavoro nei vari quartieri dove opera la missione, compito che si è rivelato sicuramente difficile ma anche ricco di sfide avvincenti e di tanta umanità, sia tra i bambini che tra le loro famiglie.

Attività realizzate nella missione di Manta



IL NOSTRO ECUADOR

Siamo partiti sapendo di andare incontro ad una cosa nuova, ad iniziare quacosa da zero. Sapevamo che sarebbe stato lungo e difficile, ma la voglia di fare qualcosa di veramente utile, potendoci mettere la testa al 100% e per un buon lasso di tempo, ci ha spinto ad accettare l'ardua sfida che ci era stata proposta. La realtà delle cose ci ha messo di fronte a situazioni e a modi di pensare che non ci aspettavamo di affrontare, mettendoci in difficoltà. La nostra missione qui a Manta (Ecuador) è quella di cercare di formare gruppi giovanili, nonchè trovare e formare chi della zona se ne possa occupare per portarli avanti. In quanto capi scout da alcuni anni, pensavamo di essere adatti per questa missione. Quello che non ci aspettavamo era di trovare una parrocchia così ampia e frammentata in varie comunità a loro volta divise come in tante tribù e con una completa mancanza di aggregazione, di gruppi parrocchiali di qualsiasi tipo fuori dal catechismo, con una cultura in cui ognuno pensa per sé e dove il volontariato è qualcosa di estraneo. L'evidente ritrosia verso le cose diverse nonché la mancanza di fantasia e intraprendenza per iniziare qualcosa di nuovo ci ha spiazzato. Ci siamo resi conto che nonostante tutto il lavoro di preparazione fatto prima di lavorare all'interno di una cultura molto diversa dalla nostra non è affatto facile.

Ci troviamo nella periferia di due grandi città, Manta e Montecristi, in una zona in espansione perciò ancora carente di tutti i servizi della città ma comunque con caratteristiche urbane. Manta è una città portuale, quindi tutto il lavoro ruota intorno alla pesca. È una realtà molto varia, fatta di gente ecuadoregna che dai campi vi si è trasferita per cercare lavoro,

oltre che di colombiani emigrati da vari anni e di venezuelani che si stanno insediando in questi mesi.

La cosa che ti colpisce subito di questa terra sono i colori: il verde acceso delle piante quando arriva la pioggia, il blu dell'oceano, il rosso della terra, il grigio del cielo quando le nuvole coprono il cielo azzurro e ti salvano dal sole che ti brucia. Pure la gente di qui è di mille colori. Il vento poi ti porta a tutte le ore l'odore di pesce o, quando si è più fortunati, di caffè tostato. È una città piena di suoni: dai taxi che suonano il clacson per chiamare clienti, al camion della spazzatura che passa con la sua canzoncina perchè la gente porti fuori l'immondizia, ai venditori ambulanti di ogni genere che ti chiamano a gran voce, alle macchine con la musica a palla.

Abbiamo iniziato facendoci vedere a tutte le messe, in tutti i numerosi campetti e parchi, negli incontri del catechismo, giocando e chiacchierando con bambini, giovani e genitori. Grazie alle persone più legate a padre Roberto siamo stati introdotti alle varie comunità cercando di ottenere la fiducia della gente. In alcune di queste, quelle più povere principalmente, siamo riusciti a raccogliere gruppetti di bambini con cui ora ci troviamo regolarmente a giocare. Lì i bambini spesso sono lasciati soli gran parte del tempo, perciò ci aspettano sempre con gioia, ci accolgono con tanti sorrisi e tanta voglia di stare insieme. Abbiamo iniziato cercando di trasmettere attraverso i giochi l'idea del lavoro di squadra, del rispetto delle regole e degli altri. L'individualismo si riflette chiara-



te nei loro giochi, ognuno fa da sé e per sé, senza pensarsi all'interno di un gruppo. Il livello di istruzione è proprio bassissimo e la capacità di concentrazione scarsa, quindi è un'impresa spiegare un gioco nuovo, però appena lo capiscono si appassionano come matti e sono instancabili. Nel quartiere dove viviamo, invece, il problema più pressante è quello della droga: molti giovani lasciano la scuola e non trovano lavoro perciò stanno tutti i giorni per strada cedendo ad un certo punto alle droghe. Questo fa sì che i genitori non si fidino di lasciare i bambini a giocare fuori nei piccoli parchi e quindi è più difficile trovarli in giro e creare un gruppo.

In questi mesi stiamo cercando di creare un gruppo di giovani a cui trasmettere la passione di mettersi al servizio degli altri, di giocare e educare dei bambini, di fare comunità.

La nostra vita qui è tutta un inventarsi giorno per giorno cosa fare, ideare ed improvvisare, provare, fallire e ripartire. Essere in due ci ha dato l'opportunità di confrontarci, di sostenerci, di scontrarci molto, nonchè di conoscerci meglio. L'impatto con una cultura così diversa ci ha davvero fatto capire l'importanza di tante cose che credevamo scontate e ci ha insegnato a metterci in gioco anche in contesti a noi lontani e poco conosciuti.

Carlo Mocellin e Maria Spezzati

Diocesi di Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo
& Missionari Scalabriniani

ioCisto

fra i Migranti

Campo di incontro, condivisione e servizio tra volontari, migranti e la comunità locale nella provincia di Foggia per abbattere i pregiudizi, contrastare lo sfruttamento e promuovere l'integrazione.

Dal 20 luglio al 24 agosto
Scegli la tua settimana!



+info | 380 791 9045 | info@iocisto.org | www.iocisto.org

DECRETO IMMIGRAZIONE E SICUREZZA: IL “CRIME DEAL” ALL’ITALIANA

“La vera sicurezza si realizza, con efficacia, preservando e garantendo i valori positivi della convivenza”

Sergio Mattarella

Prima parte

Molto è stato detto, analizzato, commentato sul decreto legge in materia di “Immigrazione e Sicurezza” del 4 ottobre 2018, n. 113 (cd. decreto Salvini) e sulla relativa legge di conversione, l. 132/2018. Ogni singolo provvedimento introdotto è stato sviscerato da vari punti di vista tra cui, chiaramente, quello legale e giurisprudenziale. In un’analisi che possa definirsi esaustiva, il contesto sociale e politico temporale e spaziale nel quale la normativa è pensata ed approvata diventa fondamentale. La normativa è infatti, allo stesso tempo, emanazione della società e performativa della stessa. La società e la politica italiane sono inseprite e strettamente intrecciate e connesse con quelle europee. Il Ministro dell’Interno che ha proposto il decreto e il Consiglio dei Ministri che l’ha approvato

hanno agito in perfetta sintonia con le attuali politiche europee, anzi sarebbe più corretto dire con le politiche dei paesi membri dell’Unione europea, in materia di immigrazione, in quanto ancora esistono grandi divergenze di vedute sulla gestione dell’immigrazione. La “fortezza Europa” sta ultimando la creazione di barriere giuridiche oltre che fisiche all’entrata di cittadini extra Ue che provengono da paesi un tempo colonie di alcuni dei Paesi membri. Contemporaneamente sta mettendo a punto l’esternalizzazione delle frontiere europee. L’Italia, ultimo baluardo di accoglienza e ultimo porto europeo di attracco, ha dovuto decidere in brevissimo tempo da che parte stare: essere una frontiera aperta oppure chiudere la porta e rientrare nella “fortezza Europa”. Con questo Decreto, che continua il lavoro del Ministro precedente, è chiaro finalmente cosa abbia scelto l’Italia.



*Cristiana Russo,
Esperto Antidiscriminazioni*



e sono sempre più sacrificati in nome della sicurezza.

Oltre che nella crisi, la società e la politica europee sono immerse nella “modernità liquida” dove i legami di solidarietà e comunità vengono dissolti dalla “paura liquida” che, sganciata dalle cause reali che la producono, è facilmente strumentalizzabile. Il concetto di sicurezza è sempre stato strettamente legato a quello di comunità. “La comunità ci manca” - dice Bauman - “perché ci manca la sicurezza, elemento

za. Ma sicurezza da cosa? Dalla violenza di quelli che abbiamo definito e costruito come i nuovi “barbari”? La violenza urbana è fra le tre maggiori cause di ansia e infelicità, insieme alla disoccupazione e alla vecchiaia priva di sicurezza (P. Cohen). Si parla moltissimo “delle minacce della sicurezza delle strade, delle case, delle persone, a quanto vediamo con i nostri occhi” e poco o nulla di quella che Bauman definisce “insicurezza ontologica” o “insicurezza esistenziale”,

dalla vita contemporanea, quelli direttamente correlati alle fonti dei problemi odierni, tendono a restare ignorati”.

La violenza però è una caratteristica del mondo umano e non di una parte di esso. Ma anche se qualcuno volesse farci credere che esistono persone più pericolose di altre, perché nate in altri paesi o perché vivono in situazione di marginalità, chi ci dà la certezza che l’approccio securitario sia il più adatto a contrastare la violenza? “Un’intera

scuola di pensiero” composta da studiosi, attivisti e membri delle forze dell’ordine (Christine Goodall, Karyn McCluskey, Will Linden, Gary Slutkin, John Carnochan, Duncan Bew, Iain Murray) “suggerisce che, oltre agli ovvi problemi di salute che risultano dalla violenza – il trauma psicologico e le ferite fisiche – è il comportamento violento stesso a essere una malattia che si trasmette da una persona all’altra”, riproducendosi e diventando la norma all’interno di un

determinato gruppo o comunità. “Se qualcuno è stato vittima di violenza sarà incline a commetterla a sua volta”. “Nonostante la violenza sia sempre stata presente, il mondo non la deve accettare come una parte inevitabile della condizione umana,” afferma una guida dell’OMS sulla prevenzione della violenza, ma va affrontata ricercandone le cause. I fattori che determinano risposte violente, qualunque ne sia la ragione, (legati all’abi-

fondamentale per una vita felice che il mondo di oggi è sempre meno in grado di offrirci”. Esiste da sempre una “dicotomia e un dilemma tra sicurezza e libertà e tra comunità e individualità”. Quando la comunità è sostanziale la sicurezza è garantita, ma quando la comunità è solo formale ovvero i suoi membri hanno perso il senso dei legami comunitari, delle relazioni, dell’appartenenza, allora aumenta il senso di insicurezza-

caratteristica degli esseri umani che, nei periodi di crisi come quello attuale, riemerge con forza. “Quegli strani individui che percorrono non invitati le nostre strade usuali” fin troppo visibili “sono l’incarnazione stessa dell’insicurezza, impersonificano l’incertezza che tormenta la nostra vita” e diventano un “bersaglio concreto” su cui focalizzare “le nostre paure soffuse e frammentate” mentre “gli altri aspetti della comunità, assenti



tudine o al comportamento oppure relativi a condizioni sociali, economiche, politiche o culturali più vaste), possono essere modificati ma “il pugno duro contro il crimine garantisce voti” e ciò rende difficile convincere la politica ad abbracciare una prospettiva diversa. “Ad essere sbagliata è l’idea di fondo che le persone siano sostanzialmente ‘cattive’ e che quindi non ci sia altro da fare se non punirle. È un fraintendimento della condizione umana poiché il comportamento si forma in realtà sull’esempio, sulla riproduzione dei modelli”. “La convinzione” dell’opinione pubblica che “la vita urbana sia intrisa di pericoli e che l’eliminazione dalle strade di estranei invadenti e forieri di pericoli sia la più urgente delle misure da prendere per riconquistare la sicurezza perduta, sono assiomi che non richiedono dimostrazione e non ammettono repliche.” “Ripulire la città da quella eccessiva eterogeneità” è più facile che “imparare l’arte di vivere in mezzo a una folla di estranei” (Z. Bauman). La storia dell’umanità è “ricca” di precedenti relativi a “classificazioni delle persone indesiderate o diverse” che hanno dato la spinta per interventi repressivi tanto crudeli e sanguinosi quanto inutili ai fini dichiarati di rassicurazione sociale” e che hanno avuto il solo effetto, destinato a durare nei secoli, di etichettare i poveri come “classe pericolosa”. Quando, ad esempio, la normativa italiana ha trasformato “l’essere privi di permesso di soggiorno da illecito amministrativo (paragonabile ad un’infrazione del codice stradale) in reato, oltre ad intasare i tribunali e ad affollare le carceri non ha ottenuto nulla sul piano pratico ma ha avuto un forte valore simbolico: la clandestinità, divenendo reato per il senso comune, si è apparentata ad un vizio dell’anima, ad un’in-

guaribile condizione di degenerazione morale che invoca un trattamento duro e speciale” (C. Bartoli).

Ma veniamo agli effetti performativi del decreto sulla società poiché “le leggi, in particolare quelle penali e quelle che prevedono obblighi o divieti, hanno – come noto – una rilevante funzione simbolica. Definendo i reati e gli illeciti dicono che cosa è bene e che cosa è male, che cosa è socialmente accettabile e che cosa, al contrario, deve essere oggetto di riprovazione. In questo modo esse contribuiscono potentemente alla costruzione del pensiero dominante” (ASGI). Innanzitutto va evidenziata la scelta dello strumento legislativo ovvero del “decreto legge”, giustificata dal carattere emergenziale della materia. Dove sono i presupposti di “necessità e urgenza” richiesti dall’articolo 77 della Costituzione se gli stessi numeri forniti dal Ministero dell’interno nelle FAQ sul Decreto Salvini, sono irrisonanti? La relazione illustrativa del Decreto specifica che “si rende necessario ed urgente nell’ambito di una complessa azione riorganizzativa, concernente il sistema di riconoscimento della protezione internazionale e le forme di tutela complementare, finalizzata in ultima istanza a una più efficiente ed efficace gestione del fenomeno migratorio nonché ad introdurre misure di contrasto al possibile ricorso strumentale alla domanda di protezione internazionale” che però è già fortemente ridotto proprio grazie al blocco dei flussi migratori posta in atto nella Legislatura precedente. Sarebbe però auspicabile intervenire sulle cause del problema visto che, a partire dal 2008, vi è stato un “sostanziale azzeramento dei flussi di ingresso per motivi di lavoro” anche se le quote di ingresso sono previste dalla Legge. “La perseve-

ranza nel non riaprire i flussi fa sorgere il legittimo dubbio che sia forte l’interesse a creare una massa di lavoratori e lavoratrici straniere facile da sfruttare” ma soprattutto ha contribuito a generare pesanti conseguenze sulla vita delle persone: la “strage di migliaia di migranti” che hanno tentato di entrare nel territorio italiano”, e le “continue morti, a volte poco visibili, dovute a condizioni di lavoro e di vita insostenibili, oltre che di logoramento e usura – del tutto ignorati – di migliaia di persone ritornate al paese d’origine” (S. Palidda).

Cosa dire poi in merito alla decisione di riunificare due decreti, resa necessaria secondo il governo dalla volontà di rendere l’approvazione e la conversione più veloce e agevole? Peccato che l’associazione dei due concetti “immigrazione” e “sicurezza” sia stato un mantra del Ministro e del suo partito durante la campagna elettorale. La comunicazione in politica è fondamentale e il Ministro lo sa bene poiché ha sempre dato molta importanza e attenzione alla sua comunicazione. Quindi il messaggio risulterebbe forte e chiaro: “l’immigrazione crea insicurezza”.

Il governo sembra comportarsi come un paziente fobico, che criminalizza tutto ciò che gli fa paura perché non lo conosce o non rientra nei suoi schemi: la marginalità, la differenza e la povertà. La caratteristica più evidente della nuova normativa è “l’incremento massiccio dell’uso della penalità e della contenzione come strumenti di governo della società”. Ma la novità della normativa sta “nell’affinamento di strumenti e meccanismi giuridici diretti a spostare l’accento normativo dal *fatto* alle caratteristiche soggettive del suo autore” attraverso “l’uso di tecniche normative” quali: “la trasformazione dell’illecito da ammini-

strativo in penale in conseguenza della reiterazione del fatto, nel caso, dell'attività di posteggiatore abusivo; un *surplus* di pena per violazioni specifiche, nel caso della violazione del Dapo urbano, punita con l'arresto da sei mesi a un anno e, dunque, in modo assai più grave della *ordinaria* inosservanza di provvedimenti dell'autorità, punita dall'art. 650 codice penale con l'arresto fino a tre mesi o con la semplice ammenda". (ASGI)
Il filo conduttore dei provvedi-

asilo per la stessa motivazione, ampliando in questo modo l'area della detenzione amministrativa senza la presenza di reato. Nella relazione illustrativa si afferma che "La norma è necessaria in quanto le procedure finalizzate all'accertamento dell'identità e della nazionalità ovvero all'acquisizione di documenti per il viaggio dello straniero *richiedono mediamente cinque mesi per il loro completamento.*" Ma i molteplici rapporti pubblicati dalla società civile sul tratteni-



menti contenuti nel decreto avvalorata l'ipotesi del dolo: "il migrante è visto come problema di sicurezza pubblica in sé". L'urgenza e la necessità di controllare l'immigrazione prevalgono sul diritto fondamentale della libertà personale (art. 13 Cost.). Il prolungamento dei tempi del possibile trattenimento massimo nei Centri di permanenza per il rimpatrio (CPR), in ragione del periodo ritenuto necessario all'accertamento dell'identità e della nazionalità del migrante, è stato portato da 90 a 180 giorni (art. 2). Il trattenimento, in hotspot o in Centri governativi di prima accoglienza, per un massimo di 30 giorni è introdotto anche per i richiedenti

mento nei Cie, sostengono che "normalmente se la procedura di identificazione delle persone "trattenute" non si compie entro i primi due mesi, difficile che si compia dopo". È proprio in base a tale considerazione che, ad esempio, il periodo di trattenimento fu ridotto dagli allora 18 mesi (voluti nel 2011 dall'ex Ministro Maroni) agli attuali 90 giorni, su proposta dell'allora Presidente della Commissione straordinaria dei diritti umani del Senato Manconi e del Sen. Lo Giudice, nel 2014 (Legge europea 2013 bis, 30/10/2014 n° 161, G.U. 10/11/2014, art. 3 c.1).

Continua...

Riferimenti

- Samira Shackle, *La violenza è una malattia infettiva. E la scienza sa come debellarla*, articolo online www.thevision.com 8 febbraio 2019
- CORDIS - European Commission, *A decade since disaster lessons from the economic crisis*, Research*eu Results magazine, August -September 2018
- Clelia Bartoli, *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Editori Laterza 2012
- Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Editori Laterza 2009
- Salvatore Palidda (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Xbook 2009
- Andrea Riccardi, *Convivere*, Editori Laterza 2006
- Amartya Sen, *Identità e violenza*, Editori Laterza 2006
- Zygmunt Bauman, *Paura liquida* Editori Laterza 2006
- https://www.repubblica.it/cronaca/2018/11/27/news/scheda_dl_sicurezza_stretta_su_immigrazione_e_mafia-212803810/
- <https://www.ilpost.it/2018/11/28/decreto-sicurezza-spiegato/>
- <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/decreto-sicurezza-in-10-punti>
- <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/cosa-cambia-per-i-minori-con-decreto-sicurezza>
- <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/liscrizione-anagrafica-e-laccesso-ai-servizi-territoriali-dei-richiedenti-asilo-ai-tempi-del-salvinismo/>
- <https://www.meltingpot.org/+Decreto-legge-Salvini-su-immigrazione-e-sicurezza+.html>
- <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/decreto-legge-su-sicurezza-e-immigrazione-necessario-e-urgente-o-pericoloso/>
- <https://www.ilsole24ore.com/art/norme-e-tributi/2018-11-06/cosa-prevede-decreto-sicurezza-e-immigrazione-194129.shtml?uuid=AES48AcG>
- https://www.corriere.it/politica/cards/decreto-sicurezza-legge-stretta-migranti-taser-vigili-l-accattonaggio-molesto-diventa-reato/si-decreto-sicurezza-ok-tassa-money-transfer_principale.shtml
- <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Decreto-Sicurezza-a-Palazzo-Chigi-i-sindaci-Anci-Nessun-cambiamento-ma-siamo-soddisfatti-2b6cd3b8-0326-426a-ad86-fe973a64c28a.html>
- <http://www.ilgiornale.it/news/politica/decreto-sicurezza-legge-1608711.html>
- <https://ilmanifesto.it/gli-strumenti-contro-il-decreto-salvini-ci-sono-serve-mobilitarli/>
- <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/09/24/decreto-salvini-immigrazione-e-sicurezza>
- <https://www.internazionale.it/bloc-notes/2018/07/10/protezione-umanitaria-salvini-circolare>
- <https://ilmanifesto.it/decreto-sicurezza-noi-psicoanalisti-non-possiamo-tacere/>

PROGETTO “DIALOGHI”: LA SCUOLA CHE PROMUOVE, PROTEGGE, ACCOGLIE E INTEGRA.

Claudio Oroni

A metà Giugno 2019, Casa Scalabrini 634, programma dell’Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo - ASCS, compirà 4 anni e con esso quasi tutte le attività che lo compongono.

DIIALOGHI, come area di sensibilizzazione, è parte integrante ed integrale di Casa Scalabrini634 fin dall’inizio grazie alla collaborazione e all’accoglienza di scuole, università e parrocchie dell’area urbana/periferica di Roma, permettendo a oltre 9000 beneficiari di età compresa tra i 6 e 90 anni di avere un approccio diretto (visivo e verbale) e di confronto con chi la migrazione la vive come operatore sociale e con chi soprattutto la vive sulla propria pelle quotidianamente come migrante forzato.

È ovvio sottolineare che l’approccio di **DIALOGHI**, nello specifico nella scuola, va differenziato a seconda che si tratti di Scuola Primaria, Secondaria, Istituti Superiori ed Università per ovvi motivi anagrafici dei beneficiari.

Nella **Scuola Primaria (6-10 anni)** si prevede un incontro/laboratorio unico, per un massimo di 2 classi per volta dello stesso anno scolastico, della durata di 3 ore, durante il quale un rifugiato, con capacità artistiche di pittura o scultura, racconta la pro-

pria storia migratoria ed il proprio percorso di accoglienza ed integrazione nel paese ospitante mediante l’utilizzo di immagini e filmati. Il racconto è improntato come un vero e proprio dialogo fatto di domande e risposte, sia da una parte che dall’altra, simulando un vero e proprio incontro tra chi si conosce per la

prima volta. Terminata questa prima fase lo step successivo è la composizione di un’opera pittorica o scultorea individuale che richiami il dialogo appena avuto con il testimone, il quale seguirà e darà aiuto nel portarla a termine. Nell’ultima parte invece l’opera pittorica o scultorea sarà fatta insieme all’artista come





segno di amicizia. Spesso un semplice cartellone raffigurante un albero pitturato le cui foglie sono le mani dipinte dei bambini, delle maestre, dell'operatore e dell'artista testimone, ha rappresentato, in 4 questi anni, un momento carico di sorrisi, abbracci, ringraziamenti, ma soprattutto l'attimo in cui la diversità si è fatta ricchezza.

Per quanto concerne la **Scuola Secondaria e Superiore** l'approccio di **DIALOGHI** ha molte somiglianze soprattutto nell'impostazione. Si è deciso infatti di suddividere le 3 ore di incontro in 3 giornate di un'ora, per dar modo agli studenti (11/14 e 15/19 anni) di assimilare e riflettere sulle prime due, guidati dall'operatore, mediante l'utilizzo di video, power point, immagini e soprattutto dinamiche di gruppo atte a dare sfogo a quelle emozioni, sensazioni (positive e

negative) e riflessioni personali che la società attuale propaga sul tema migratorio con tutti i mezzi a disposizione. Lo scopo è lo stesso: abbattere i muri personali ed invisibili del pregiudizio. Le dinamiche utilizzate per raggiungerlo, sia nella Scuola Secondaria che in quella Superiore, sono però differenti ed in quest'ultima inoltre le nozioni fornite sono anche di carattere legale sul tema dell'accoglienza in Italia ed in Europa. Nell'ultimo incontro la testimonianza diretta di un rifugiato che ha concluso o quasi il suo percorso di accoglienza ed integrazione trovando l'autonomia definitiva (lavoro, casa, nuovi amici ecc.) diventa il segno tangibile delle 2 ore precedenti. L'ora è dedicata all'incontro con l'altro, al suo percorso migratorio (viaggio, approdo, accoglienza, integrazione, autonomia) sempre con la meto-

dologia del dialogo tra le parti permettendo così al testimone di sentirsi più libero di raccontarsi in un clima familiare.

Nelle **Università** invece la scelta formativa è dettata, volta per volta, dalle differenti richieste delle stesse. Ciò significa che le singole lezioni vengono preparate basandosi sui vari aspetti della *Mobilità Umana* nel Mondo. Anche qui la parte comune con tutte le scuole è la testimonianza descritta in precedenza. Ovvio è che i contenuti legali, legislativi e geopolitici la fanno da padrone.

Per concludere vorrei sottolineare che alle scuole viene data l'opportunità di fare gli incontri all'interno di Casa Scalabrini 634 che di per sé è una testimonianza concreta di integrazione tra i migranti in genere, i rifugiati ed il territorio.

LE AVVENTURE DI RAY GOODMAN





5° FORUM MONDIALE SUL DIALOGO INTERCULTURALE

Redazione



Il 5° Forum mondiale sul dialogo interculturale si terrà il 2-3 maggio a Baku. Il piano d'azione dell'evento è già stato approvato. Si prevede che il forum sarà frequentato da persone influenti provenienti da tutto il mondo. Il forum, che si tiene ogni due anni, è stato organizzato per la prima volta nel 2011. Quest'anno, l'Azerbaijan solleva questioni di interesse per i paesi di tutto il mondo.

«I temi principali del forum riguarderanno problemi di sicurezza umana, problemi migratori, leadership giovanile, promozione di fattori religiosi nel dialogo interculturale e, in generale, format di dialogo interculturale

nel mondo per la prevenzione dei conflitti», il rappresentante del Ministero della cultura Vasif Eyvazzade ha detto a CBC.

Uno degli eventi più importanti del forum è l'incontro dei capi delle organizzazioni internazionali, che si è svolto su iniziativa e sotto la guida del primo vice-presidente dell'Azerbaijan Mehriban Aliyeva nel 2017 ed è previsto anche quest'anno.

«Si prevede che alla riunione parteciperanno i capi di organizzazioni internazionali nei settori militare, politico, economico, culturale e sociale. L'obiettivo principale è fornire alle organizzazioni internazionali un'agenda comune per lo sviluppo del dialogo tra le nazioni, indipendentemente dall'area delle loro

attività. L'agenda delle Nazioni Unite per il 2030 gioca un ruolo importante in questo senso. Aiuta a coordinare le attività di tutte le organizzazioni internazionali», ha aggiunto Vasif Eyvazzade.

Il forum è parte integrante del Processo di Baku proposto dal Presidente Ilham Aliyev nel 2008 per lo sviluppo del dialogo interculturale. Le attività dell'Azerbaijan in quest'area sono molto apprezzate in tutto il mondo.

«Il processo di Baku è una richiesta di pace, umanesimo, tolleranza e valori multiculturali in tutto il mondo. E questo è riconosciuto da tutti gli stati e politici del mondo. Il centro del multiculturalismo continua le sue attività in questa direzione. Parliamo sia al Forum di dialogo interculturale che al Forum umanitario internazionale di Baku e promuoviamo le tradizioni multinazionali dell'Azerbaijan in tutto il mondo», ha detto a CBC il direttore esecutivo del Baku Int'l Center for Multiculturalism Ravan Hasanov.

Il forum è supportato da organizzazioni internazionali influenti come l'UNESCO, l'ONU Alliance of Civilizations, l'Organizzazione mondiale del turismo, il Consiglio d'Europa e ISESCO.

DUE TESTI PER IMMERGERSI NEL VIAGGIO DEI MIGRANTI E RISCOPRIRE L'OSPITALITÀ



Pietro Manca

Khaled Hosseini, Preghiera del mare, a cura di Roberto Saviano, SEM, 2018.

Leggere vuol dire immergersi tra le infinite righe di un libro, immaginando di poter vivere le stesse emozioni e le stesse sensazioni vissute dall'autore, restandone affascinato appieno.

Vivendo a pochi chilometri di distanza dal Capo di Leuca, l'estremo lembo di Puglia proteso verso Oriente, ho sfogliato e letto con grande emozione la *Preghiera del Mare* -di Khaled Hosseini- con lo sguardo rivolto ai due mari che qui si incontrano. Pochi sono i chilometri che separano il Salento dalla costa albanese. Il Canale d'Otranto negli ultimi decenni del secolo scorso è stato scenario di tragedie del mare; non è difficile, pertanto, immaginare le vicissitudini dei tanti migranti che, provenienti da Est, sperano di sbarcare in Italia. Il rosso tramonto che saluta il lato occidentale del faro -sentinella su Ionio e Adriatico-, il mare piatto segnato improvvisamente dalla scia di una piccola imbarcazione che fa rientro nel porto sicuro. Una cornice naturale stupenda per leggere e riflettere.

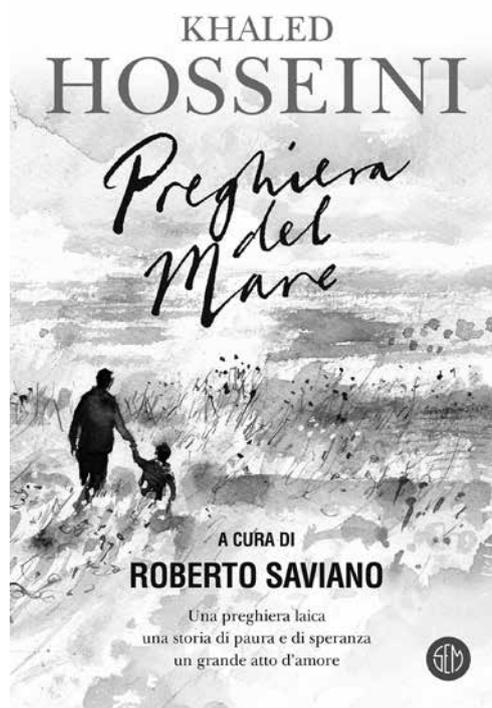
Semplici immagini di vita quotidiana, semplici sensazioni che accarezzano i pensieri sul far della sera. Sì, semplici, come le parole che il padre rivolge a suo figlio Marwan: «*Dammi la mano. Non ti succederà niente*

di male», ma profonde come il Mediterraneo: mare che accoglie, mare che respinge.

«*Nei mie ricordi [scrive Roberto Saviano nella sua prefazione] "non ti succederà niente di male" mi veniva detto per esorcizzare un brutto sogno o per placare la paura del lupo, quella del diavolo. Non erano pericoli reali ma, senza quella rassicurazione, qualcosa mi diceva che forse sarei anche potuto morire. Che abisso incolmabile esiste tra un pericolo solo percepito e uno reale. Un abisso ai bambini ignoto*».

Quanti bambini migranti oggi sperimentano in terra "straniera" la sofferenza di un abisso tracciato tra la vita di guerra del loro paese di provenienza ed il trauma del distacco! Ovviamente i più fortunati; perché tanti sono gli Alan Kurdi che non riescono a mettere piede in Europa. Le imbarcazioni che li avevano caricati a bordo sono affondate nel Mare Nostrum e le loro tristi speranze si sono spente nell'abisso che ha il colore del blu intenso.

Preghiera del mare è una preghiera laica, ma proprio perché recitata e scritta da un padre ha un profondo senso di sacralità:



«*Prego che, quando le rive si allontaneranno fino a sparire e la nostra barca non sarà più che un puntino gettato fra le onde ribollenti, pronte a inghiottirla, Dio guidi la nostra rotta. Perché tu sei un carico prezioso, Marwan, il più prezioso di tutti. Vorrei che il mare lo sapesse. Inshallah. Prego perché lo sappia*».

L'editore SEM ha pubblicato un testo bellissimo; un volume semplice ma di pregio sia nei contenuti che nelle illustrazioni (dell'artista Dan Williams). Un testo nel quale occorre "immergersi" per respirare emozioni intense, avvolgenti e per riflettere coscientemente.

Patrick Chamoiseau, *Fratelli migranti. Contro la barbarie*, Traduzione di Maurizia Balmelli e Silvia Mercurio, Torino, Add Editore, 2018, pp. 125.

Migrare è un diritto! Colpisce ed interroga la frase di uno striscione posto sul perimetro esterno del centro Baobab di Roma (sgomberato all'inizio dello scorso novembre): "Migration is not a crime".

Il volume di *Fratelli migranti. Contro la barbarie* invita a non voltarci dall'altra parte, a non respingere l'idea di solidarietà e di condivisione che caratterizzano il nostro essere uomini e donne della contemporaneità.

L'autore, Patrick Chamoiseau, inserisce nel suo testo la "Dichiarazione dei poeti", un appello alla poetica della solidarietà e della fratellanza. Una chiamata all'umano a resistere, rifiutando di abbandonare il mondo.

Un rincorrersi di idee che generano sentimenti buoni e sollecitano all'azione positiva contro l'odio che affligge non solo la nostra vecchia Europa, ma il mondo intero. «I poeti dichiarano che il razzismo, la xenofobia, l'omo-

fobia, l'indifferenza nei confronti dell'Altro che viene che passa che soffre e che chiama, sono indecenze che nella storia degli uomini non hanno fatto che aprire la strada agli stermini, e che dunque non accogliere, anche se per valide ragioni, colui che viene

che passa che soffre e che chiama è un atto criminale» (p. 113).

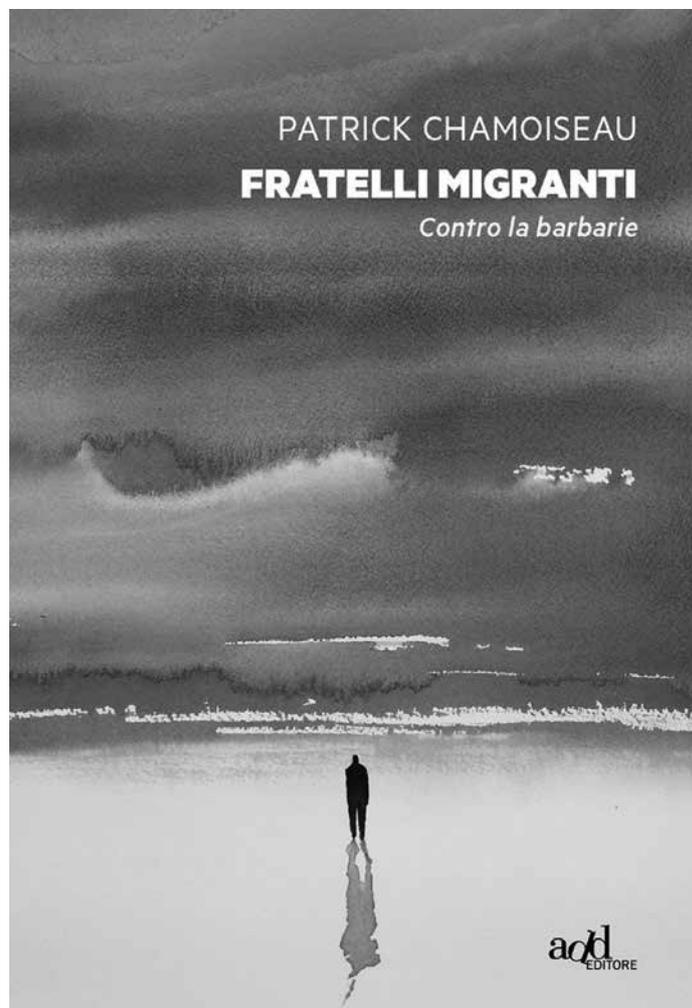
Mondialità, fratellanza, cooperazione, integrazione, relazione, sono tutti termini che non possono lasciarci indifferenti; meglio ancora, non possono rimanere solo idee e concetti mascherati di sana conoscenza lessicale. Se tut-

licità per tutti sono forze che furono edificate contro le barbarie. Hanno saputo contenere i trionfi dell'orrore. Hanno disinnescato drammi rettiliani e dirottato il tragico riaffiorante da profondità memorabili. Hanno nutrito le 'forze immaginanti del Diritto' e si sono formalizzate in Di-

chiarazioni Trattati Carte Convenzioni Accordi e Codici nazionali» (p. 30).

Non è facile vivere, oggi, la quotidianità senza essere interrogati e senza riflettere su ciò che accade, ogni giorno, sulle sponde della nostra Italia e sulle rive lambite dal Mar Mediterraneo. Non si può non vedere, non agire, non indignarsi. Contro la barbarie di oggi, schiuma mortale che standardizza i desideri, disfacendo maglia dopo maglia libertà, uguaglianza, fraternità, dignità e con loro la felicità, Patrick Chamoiseau chiede di aprire in noi un altro immaginario, mentre il rifiuto, l'odio e la violenza guadagnano terreno. Ecco -allora- il perché di questo testo. «Questo libro invoca la creazione di una poli-

tica mondiale dell'ospitalità che dica una volta per tutte, in nome di tutti, per tutti, che per nessuna ragione al mondo può esservi straniero in un angolo di questa terra» (pp. 122-123). Un monito che all'inizio del 2019 occorre ancora ripetere!



to è relazione, allora in essa è sottesa una grande opera di movimento e di rigenerazione che occorre vivere ogni giorno, in ogni momento, ad ogni latitudine.

«La libertà, l'uguaglianza, la fraternità, la condivisione, l'equità, la dignità umana e la fe-



“Conessione”

Sergio Ricciuto Conte artista plástico - sergio.ricciuto@yahoo.it - www.sergioricciutoconte.com.br